

Roma, 1-4 maggio 2008

*Walter Veltroni**
segretario Partito democratico

Grazie dell'invito. All'inizio avevo declinando, a causa di un piccolo problema di salute. Ma visto che le cose sono andate meglio del previsto, allora ho pensato che fosse giusto essere qui oggi e l'ho fatto con molto piacere nei confronti della vostra organizzazione e anche per la stima e l'amicizia personale che mi lega al presidente. Siccome avevamo parlato con lui di questo congresso nei giorni scorsi, e me ne aveva parlato con un tale entusiasmo, mi aveva fatto venire la voglia e ho fatto in modo di esserci.

Vengo per dire poche cose alle quali tengo e che credo e spero che si possano collocare bene nel tragitto tracciato dalla relazione di Andrea e dai vostri documenti. Documenti che sono molto interessanti e sono molto interessanti anche le indicazioni di quelle 20 idee guida, per fare questo processo di transizione nel nuovo millennio e per lasciare un Novecento le cui propaggini giungono fino a noi, e sembrano ancora così difficili da recidere, e che invece sentiamo tutti quanti che ci lasciano uno strascico di odio, di passato, di contrapposizione, e una scarsa capacità di leggere, capire e interpretare un presente molto più complicato, molto meno chiaro-scuro, bianco-nero di quanto non fosse quel Novecento fatto di ideologie e di ruoli sociali definiti.

Viviamo in un tempo complicato, magmatico, un tempo nel quale tutto appare duramente fragile e un tempo nel quale le categorie tradizionali con le quali la politica ha interpretato la società sono chiamate ad essere messe in discussione.

C'è solo una cosa peggiore degli insuccessi elettorali, e sono le spiegazioni degli insuccessi elettorali. Sono quasi sempre frettolose, predeterminate, superficiali, fatte di insopportabili luoghi comuni. Mentre io credo che sia i vincitori che coloro i quali hanno combattuto senza poter vincere, abbiano il dovere di leggere bene quello che sta accadendo, e di capire che nulla è dato per sempre, né la posizione di chi ha vinto né quella di chi ha perso. E che la società moderna, anche dal punto di vista elettorale, è una società molto mobile – pensiamo al grande successo di Sarkozy dello scorso anno, e poi alla sua sconfitta nelle municipali di quest'anno – per dire che è una società non ideologica, che valuta e giudica l'offerta in base alle proprie attese e su questa base affida un mandato in maniera molto esigente, pronta – io spero e credo – a valutare i risultati dell'azione di ciascuno e poterli, per questa via, confermare o smentire.

Penso che la società moderna racchiuda dentro di sé moltissime contraddizioni; ne ho sentito traccia nella relazione e anche nelle poche parole che ho ascoltato. Paradossalmente questo dovrebbe essere il tempo in cui si dispiega tutta intera la consapevolezza della potenzialità dei valori fondamentali sui quali è costruito il nostro vivere comune: i valori della libertà e della democrazia. Questo è il primo tempo della storia in cui sentiamo, a parte alcuni grandi battaglie sui diritti civili che devono essere combattute (penso, per esempio, al Tibet o alla Betancourt) che i muri da abbattere per garantire libertà e democrazia a tanti paesi nel mondo, anche nel continente in cui viviamo, non esistono più. E questo dovrebbe dispiegare tutta intera la possibilità di concepire questo tempo come il tempo in cui a vincere è la migliore condizione dell'umanità, conquistata, Dio sa, a prezzo di quale fatica e sacrificio, che è l'esercizio pieno della libertà, di intrapresa, di opinione, di organizzazione libera e sindacale, e della democrazia. Anche se in tante parti del mondo non è ancora compiutamente affermata, larga parte del mondo ha capito che la libertà e la democrazia

Roma, 1-4 maggio 2008

sono le forme migliori per garantire una buona convivenza. E tuttavia questo mondo che questa lezione ha appreso e visto sangue scorrere per questo, questo mondo tende a chiudersi invece che ad aprirsi. È un mondo che necessita di una risposta politica alta, che richiede la capacità di capire che lungo due grandi assi stanno mutando i paradigmi della vita non solo occidentale di questo tempo.

Uno di questi è il paradigma ricchezza-povertà. So che questo può apparire un argomento fuori moda, perché in genere oggi si parla d'altro. Eppure, per noi deve tornare ad essere centrale perché è la chiave di volta di tutto, anche per i nostri problemi domestici. E siccome lungo quest'asse gli elementi di conflitto e disuguaglianza andranno aumentando – pensiamo alle tensioni che stanno sorgendo su beni essenziali come il riso, il grano, per coloro i quali di riso e grano si alimentano. E passata del tutto sotto silenzio, molto meno di certe nostre querelle spettacolari della politica italiana, un paese come il Brasile abbia deciso di chiudere l'export del riso per soddisfare il proprio fabbisogno nazionale. Una notizia per me gigantesca ma che mi rendo conto che nella nostra dimensione fa poco riflettere. Giustamente l'Espresso due numeri fa ha fatto la copertina sul tema della carestia... evoca un problema, che per i cuori e i cervelli dovrebbe essere abbastanza per occuparsene, di quei paesi in cui milioni di esseri umani vivono la condizione di carestia. Ma diviene anche un problema fondamentale per quei paesi in cui si riversano coloro che cercando scampo dalla carestia. Lungo questo asse c'è uno dei più devastanti e drammatici temi di questo nuovo millennio, e conseguenza di questo è il tema dell'insicurezza dell'Occidente, il tema della società della paura, che è quella in cui siamo immersi. Bisogna intendere, capire le ragioni profonde di questa insicurezza, che è persino personale, reale e percepita (tra realtà e percezione c'è una dinamica della quale è giusto tener conto). Questa società della paura è una società che naturalmente si chiude e tende a far prevalere, rispetto alla dimensione che sta scritta nelle radici nella storia e nelle radici anche di un movimento come il vostro, come in quelle di un partito come quello che io dirigo, la logica del ragionamento a breve, di un presente vissuto come il tutto, di un io vissuto come tutto, di un altro vissuto come una minaccia, indipendentemente dal fatto che l'altro abbia un colore o un passaporto diverso dal mio. Anche chi mi è vicino è un pericolo.

Questa idea sostanzialmente individualista, egoista – e lo dico senza attribuire a queste parole un significato di valore. Lo dico in quanto è il prodotto di una situazione storica e sociale quale quella che viviamo. Contro questo va combattuto, ed è davvero la nuova frontiera, la nuova vetta da scalare. È difficile questa ascesa, ma il fascino sta nel viaggio. La nostra sfida è creare le condizioni del cambiamento sociale che ricostituisca un tessuto di solidarietà che risponda a questo bisogno di insicurezza e al tempo stesso è combattere una battaglia di valori, che è una parola che è stata cancellata dalla vita pubblica e politica di questo paese. Che invece va ripresa a piene mani, perché non vive una società che non abbia dei valori condivisi ai quali far corrispondere il senso collettivo di una conquista comune.

L'insicurezza è un'insicurezza che riguarda il lavoro, che riguarda la prospettiva e il futuro dei ragazzi. Continuo a pensarlo anche dopo il voto. Continuo a pensare che il malessere più profondo di questa società sia questa insicurezza che domina tutti, domina i ragazzi che vivono nella precarietà, domina l'imprenditore che non sa se ce la fa perché la pressione fiscale è troppa, domina l'artigiano sommerso da norme che lo schiacciano, domina gli insegnanti che non sanno se la scuola sarà quella di prima... la sensazione di vivere su un sistema di sabbie mobili.

Roma, 1-4 maggio 2008

Dall'altra parte, in ragione di questa insicurezza, la difficoltà di convivere con l'altro. Il tema dell'immigrazione è "squadernato" di fronte a noi in termini tali che la nostra storia non è stata abituata a conoscere: noi siamo stati un paese di migranti, non un paese che ha accolto migrazioni. E quindi oggi facciamo fatica, soprattutto perché questo si lega alla sensazione di insicurezza sociale, a tenere insieme queste cose, che se non troveranno un punto di equilibrio rischieranno di esplodere, in tutta Europa.

Oggi c'è l'esito del voto in Inghilterra, un esito molto negativo per le forze democratiche e per il partito laburista in particolare. Anche lì la partita è stata giocata su questo tema della sicurezza, che è un tema facile da evocare ma difficile da gestire, e che tuttavia deve essere assunto dalle nostre culture nel solo modo in cui le nostre culture lo possono fare; continuo a pensare che solo le nostre culture, impastando la capacità dell'accoglienza con quella della tutela della sicurezza e della garanzia dei diritti di ciascuno, possano rispondere comunque a quella che è una sfida che in un modo o nell'altro deve essere affrontata. E affrontata nel modo in cui lo possiamo fare con i nostri sistemi di valori. Dire "li cacciamo tutti" va bene per prendere qualche voto, anche se poi è una cosa che non si può più fare perché viviamo in un sistema di regole, anche europee che impediscono di farlo. Oggi sono arrivati 400 clandestini. Perché scappano dalla fame. E nonostante la legge Bossi-Fini nessuno è in grado di impedire che ciò avvenga.

Quindi, o lo si prende dalla parte della lotta alla povertà, per agire sulle cause che fanno sì che le persone si riversino qui in cerca di scampo dalla morte e dall'abbandono; oppure lo si prende dall'altra parte, accogliendo chi viene per lavorare e poi severità e rispetto dei diritti.

Io credo che la frontiera su cui rispondere a queste nuove sfide sia difficile e affascinante: quella della ricostruzione di un sistema di sicurezze sociali, che significa politica economica, politica del lavoro, politica della formazione.

Ricostruire un sistema di sicurezza sociale e ricostruire un sistema di valori condivisi. Valori che credo debbano essere considerati nella loro interezza.

Penso sia giustissimo porre attenzione a tutti i temi dell'etica. E non è un'affermazione retorica. Sono convinto che le conquiste della scienza abbiano un limite etico, e che questo limite deve essere costantemente esplorato alla ricerca di un punto di equilibrio condiviso. Però voglio dire che il genocidio dei valori può avvenire anche tra le persone che vivono, attraverso una spersonalizzazione della società, attraverso la trasformazione di un sistema di valori, di una società solidale in una individualistica; può avvenire attraverso una volgarizzazione delle forme di comunicazione e di sapere, quello che viene proposto attraverso la tv, il modello di vita che viene proposto, l'idea di successo che viene proposta, l'idea di relazione tra le persone che viene proposta, l'idea del corpo della donna che viene proposta... sono cose che vanno affrontate con la stessa nettezza e determinazione con cui vengono affrontate altre priorità.

La ricostruzione di un sistema di valori moderno e condiviso richiede però che scegliamo di abbandonare le semplificazioni. Il risultato elettorale è quello che è e lo riconosciamo. Ma le cifre dicono anche altro, e lo vorrei dire a chi pensa di aver "vinto" le elezioni: ho visto manifesti in giro per Roma con scritto "Ci siamo ripresi la città". E considero un pessimo primo passo quello di aver fatto una manifestazione di festeggiamento di una parte sulla piazza del Campidoglio. Io quando vinsi, mi opposi a che si facesse una cosa analoga, perché la piazza del Campidoglio è la piazza di

Roma, 1-4 maggio 2008

tutti i romani: le città non si riprendono, le città non sono di nessuno, come le istituzioni non sono di nessuno. Qualcuno, temporaneamente, ha il compito di governarle. Chi ha interpretato il risultato elettorale come una specie di onda che tutto deve travolgere e unificare sbaglia, non solo perché troverà un'opposizione forte e robusta a evitare che questo succeda, nell'interesse della democrazia italiana. Ma sbaglia anche nell'interpretazione del dato elettorale. Per effetto di questa legge elettorale micidiale che abbiamo, risultato degli equilibri parlamentari, al Senato abbiamo che il 47% degli italiani non ha votato per coloro che governeranno. Non valutarlo significa non valutare che questo è un paese diviso a metà.

Un'ultima cosa vorrei dire che riguarda noi, quello che come Partito democratico dovremmo fare tenendo conto di quello che è successo e guardando anche al risultato inglese che permette di leggere ancora meglio alcune cose. Abbiamo sottolineato il valore di un 33,7% ottenuto da un partito riformista per la prima volta in Italia. Tra le tante fesserie che si sono dette, c'è quella per cui questo risultato è stato ottenuto svuotando la Sinistra Arcobaleno. Sarebbe un bel paradosso che questo fosse avvenuto proprio quando abbiamo scelto di andare da soli, e che si conferma la decisione più giusta, chiudendo un'esperienza. Semmai quel voto è andato in altre direzioni, come i flussi elettorali dimostrano: in parte sono voti andati al Partito democratico, ma altri sono andati in altre direzioni anche imprevedibili. Tuttavia è quella la strada che vogliamo continuare a praticare, cioè la strada di una forte innovazione. Dal risultato elettorale, da quello che succede in Europa, io traggio la convinzione assoluta che bisogna costruire una grande forza del centrosinistra, costruire una forza che non qualifichi come l'ennesima trasformazione della sinistra, ma come una grande forza di centrosinistra, che per crocevia di valori e innovazione programmatica rappresenti la possibilità di dare quella risposta innovativa e moderna, fondata su un sistema di valori solidali, di cui la società italiana e europea prima o poi si renderà conto di avere bisogno. Si vedrà che le soluzioni elettoralmente molto appetibili, sono meno appetibili quando si tratta di gestirle.

Continueremo questa forte innovazione programmatica, fatta anche concentrandola in pochi mesi con segni evidenti di discontinuità con il passato, su fisco, sicurezza, semplificazione della vita pubblica. Abbiamo cercato di dire parole nuove, che assomigliassero più ad un imprinting di un centrosinistra riformista che alla parole d'ordine del vecchio centrosinistra. E dunque una vocazione maggioritaria che non è una vocazione all'esclusività, ma ricostruzione di un sistema di alleanze, in un Parlamento semplificato che non ha più 200 partiti. Vedo che ci sono diverse opposizioni, con queste opposizioni dovremo avere un rapporto corretto a cominciare dai primi passaggi dell'elezione dei presidenti di Camera e Senato, nei quali bisognerà tenere conto dei rapporti di forza che si sono generati nelle diverse camere. Dovremo cercare di aumentare le occasioni di incontro e discussione, nel modo in cui si fa opposizione, cercando di costruire le condizioni per collaborare su scenari più impegnativi. Ma questo avviene solo se il Pd mantiene questa sua ispirazione: partito a vocazione maggioritaria, autenticamente riformista, crocevia di valori e ispirazione diverse, aperto, che trasforma se stesso, con un maggiore radicamento nella società.

Perché penso che in un partito moderno devono contare di più gli associati, le persone che credono in noi, gli eletti, i sindaci etc, coloro i quali hanno un rapporto diretto con i cittadini e dai cittadini sono stati scelti, piuttosto che le sedi e i luoghi tradizionali del formarsi della politica. Un partito che studi forme di comunicazione nuova e un partito aperto al dialogo con le forza organizzate della

Roma, 1–4 maggio 2008

società. E tra queste forze organizzate io credo che voi siate un interlocutore fondamentale, per ciò che rappresentate nella società viva del nostro paese, nel mondo del lavoro, tra gli immigrati, tra le persone che hanno lavorato, tra le persone che vivono una condizione di disagio, e soprattutto per il sistema di valori che proponete e per le idee e i linguaggi nuovi che anche con questo Congresso avete messo a disposizione di un rapporto tra le associazioni e i movimenti.

Ma c'è anche una ricchissima galassia di forze nella società che con la politica stentano ad avere rapporti, perché la politica nel corso di questi anni si è progressivamente rinchiusa in una specie di girone di autoreferenzialità, nella quale si è preclusa la possibilità di ascolto, di relazione e persino di mutamento che in qualche modo viene da una società civile organizzata, che pur rispettata nella sua autonomia deve essere ascoltata da una politica che abbia l'umiltà di pensare di non poter rappresentare tutto in se stessa.

Alle Acli dico, considerando tutto quello che sento dire e le paure e i propositi di divisione che sento evocare in questo paese, che ci sia un grande bisogno di tutte le forze che possano resistere a questa diaspora, che possono unire il paese, che possono restituire all'Italia fiducia e speranza, quella sicurezza sociale quel sistema di valori di un grande paese ha bisogno. Queste forze, non dicono debbano unirsi, ma almeno ascoltarsi, ritrovare il piacere dell'incrociare le loro parole e quando si incrociano le parole esse debbono andare in due direzioni, e non una direzione sola. E questo è l'impegno che non tutti voi voglio assumere e spero che questa possibile convergenza nei prossimi mesi possa fare importanti passi avanti.

Roma, 2 maggio 2008

** testo non rivisto dall'autore*